

Alessandro Gaudio

Luigi Russo

Elogio della polemica. Testimonianze di vita e di cultura (1918-1932) [1933]

nuova edizione interamente ricomposta

Torino

Nino Aragno

2009

ISBN 8871660250.

Mi sembra che uno degli aspetti sui quali meno ci si è concentrati nel sottolineare i meriti dell'*Elogio della polemica* di Luigi Russo (volume del 1933, ora ristampato da Aragno in una bella edizione ricomposta) sia quello che riguarda il suggerimento che il critico siciliano rivolge agli intellettuali sulla necessità di ristabilire la naturale connessione tra pensiero, sostanza privata, e azione, intesa invece nel suo fondamento politico. L'urgenza di tale nuova combinazione paventava già allora il tramonto del letterato puro (alla De Robertis, per intenderci), per nulla scontato nel periodo che il sistema culturale italiano stava attraversando tra le due guerre. Riproposta oggi, la raccolta delle riflessioni e degli interventi che Russo pubblicò su diverse riviste (in particolare, sulla «Rassegna italiana», su «Leonardo», sulla «Nuova Italia» e, per ciò che concerne gli argomenti appena citati, specialmente su «Volontà»), prima di ordinarli nelle quattro sezioni dell'*Elogio*, predispone un 'programma di combattimento' tanto inattuale quanto necessario e vivo. Alle sezioni citate, incalzanti e vibranti di critica implacabile (*La rivoluzione liberatrice, Rivoluzionari e dilettanti, Querelle di letterati, Il tramonto del letterato, Dell'ozio accademico* sono soltanto alcuni degli scritti che perseguono con maggior vigore tale idea di critica), se ne somma un'altra che chiude il volume, più pacata, ma comunque non incline a compromessi e coerente con le precedenti, riservata ad alcuni ritratti e a una commemorazione e intitolata *Rimpianti*. In tutti gli scritti raccolti nell'*Elogio*, insomma, all'amore per la polemica si aggiunge, mai stemperandola, la volontà di incidere sul mondo del giovane Russo: la stessa che, nel dopoguerra, sfocerà spontaneamente nell'importante esperienza di «Belfagor».

Pensiero e azione trovano la loro quadratura nell'idea di *vita militante* che Russo propone sin dalle prime pagine del suo libro e che fruisce dell'apporto determinante della polemica, intesa – nella prefazione che il critico scrisse nel '33 – come energia «chiarificatrice e costruttrice» (p. 8) e vera e propria quintessenza dell'attività critica: «ogni pensiero critico, in fondo, è sempre essenzialmente polemico; sicché per noi l'elogio della polemica si riduce, in ultima analisi, in un elogio della critica stessa» (p. 9). La più che sostanziale identificazione tra polemica e critica ne implica, per induzione, un'altra: quella, non meno peculiare, tra critica e coscienza riflessa della vita nella quale è possibile rinvenire la nozione stessa di militanza. La polemica, dunque, disporrebbe di una precisa carica etica e, ove responsabile, non sarebbe «vuota di vita» (p. 24) e dunque risolta in mero accademismo fine a se stesso o, sul versante opposto, improvvisata e dilettantesca: in essa l'attività intellettuale e il rigore scientifico si coniugano a una forma di milizia attiva che consentirebbe di scendere in campo, di partecipare, cioè, alla vita senza che un'idea umbratile di scienza debba sporcarsi con l'esperienza perché già essa stessa fervida e dotata di un'intensità che, però, non si deve confondere con l'intervento violento o rivoluzionario; né, d'altro canto, si limita alla pura contemplazione. Appare significativo il modo in cui Russo rileva l'importanza di una pratica critica che diviene responsabile e alta quando non si consideri una malinconica dissimulazione della sua inferiorità rispetto alle alte vette dell'arte, ma, con ingegno e carattere, non abbia timore di limitarsi alla speculazione e non finisca per scadere nel praticismo: «questo ritirarsi dalla battaglia – dice Russo nella notevole riflessione intitolata *Pensiero ed Azione* – non è un rinunciare alla battaglia, ma un condurla in un campo che più propriamente gli appartiene; è un ritirarsi, che è un raccogliersi, un riconoscersi più chiaro e profondo» (p. 24).

Dietro questo pudico ritrarsi dell'intelligenza c'è una determinazione feroce e schietta di pervenire alla conoscenza che aborre ogni forma di delazione mendace e fine a se stessa. Dalla congiunzione di cultura e politica («amiche discordi» o, meglio, «nemiche concordi», nella definizione che ne dà Russo, p. 16) scaturisce una forma dialettica di conoscenza che è vero progresso. Alla luce di ciò, il nemico radicale di ogni polemica è identificabile nel «giovane-vecchio» o nel «vecchio-falso giovane» (p. 13) che, al netto di una nozione imparaticcia e mediocre di rivoluzione, non è altro che l'incarnazione di un esploratore dilettante, superficiale e reazionario.

La lotta costante della coscienza è alla base del concetto di *polemica* e sussume un'idea di rivoluzione che fruisce di un processo educativo e di rafforzamento lento e assiduo che passa dal lavoro e dallo studio (cfr. p. 38) e, quindi, anche dalla scuola, se affidata a mani competenti. È questo il motivo per cui a Russo non interessa «il sordo brontolamento di un umanitario, espulso dalla vita, e che, nel suo ergastolo, non ha impeto e ingenuità di slanci, ma uggia, rancore e acre malizia senile contro il mondo che pur continua a camminare, nella sua assenza» (p. 68). Il «giovane-vecchio» qui avversato risponde al nome di Gerolamo Lazzeri, studioso di letteratura e autore di un libro, intitolato *Esame di coscienza dell'epoca nostra*, definito «astratto, monotono, calunnioso» (p. 68), ma anche poco chiaro e privo di energia di propositi, cerebrale ed esteriore, colpevole insomma di essersi troppo in fretta 'sequestrato dalla vita' (cfr. p. 79).

L'obiettivo polemico (ma sarebbe lo stesso dire critico o, anche, politico) di Russo è identificabile, dunque, nella deriva dell'antico accademismo, tramutatosi, da un lato, nell'eccessivo asservimento al gusto estetico imposto dal «mercato letterario» (p. 112, che avrebbe fatto tanti proseliti tra gli scrittori di *pamphlets* che popolavano le terze pagine dei giornali), dall'altro, nella spregiudicatezza compiaciuta, nell'imparzialità tranquillizzante e media e nella propensione per un atteggiamento e uno stile tronfi ed evasivi: «il buono critico – precisa machiavellianamente Russo – deve sapere stare e in sul lupo e in sull'agnello» (p. 122). Ma appena un attimo dopo egli stesso deve constatare come «i nostri letterati militanti sono diventati oggi tutti agnelli» (p. 122). Questo belare indistinto è il rumore di fondo che allontanerebbe il lettore, e sarebbe il difetto generalizzato del nuovo accademismo, caro, allora, agli alleati del fenomeno fascista (come giustamente notava Giovanni Da Pozzo nell'introduzione al volume dell'edizione *Le lettere* del 1990, ripresentata nell'edizione qui recensita), così come, oggi, ai fiancheggiatori interessati e ingessati delle mode letterarie del momento e delle asettiche formule definitorie che si pongono al di sopra e al di fuori della vita.